

Tempesta d'estate

Quando una sfida inaspettata mette a rischio il rapporto di coppia



GARY CHAPMAN
CATHERINE PALMER

*Tempesta
d'estate*

Quando una sfida inaspettata
mette a rischio il rapporto di coppia



· F I C T I O N ·

Gary Chapman
Catherine Palmer

Tempesta d'estate

Quando una sfida inaspettata mette a rischio il rapporto di coppia

Proprietà letteraria riservata:

BE Edizioni

di Monica Pires

Pl. 06242080486

Via del Pignone 28

50142 Firenze

Italia

Originally published by Tyndale House Publishers as *Summer Breeze*

Copyright © 2007 by Gary Chapman and Catherine Palmer. All rights reserved.

Translated and printed by permission of Tyndale House Publishers.

All rights reserved.

Traduzione: Nicoletta Aresca

Copertina: Alan David Orozco

Impaginazione e grafica: Graphom di Marida Montedori

Prima edizione: Maggio 2020

Stampato in Italia

ISBN 978-88-97963-82-0

Per ordini:

www.beedizioni.it

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione degli autori o sono usati in modo fittizio. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale ed estranea agli intenti degli autori o degli editori.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto verso l'autore e gli editori e mette a rischio la sopravvivenza di questo modo di trasmettere le idee.

Nota per i lettori

Non c'è niente di meglio di una bella storia! Ho lavorato con entusiasmo insieme a Catherine Palmer a una serie di romanzi basati sui principi espressi nel mio libro *Le 4 stagioni del matrimonio* (Elledici, Torino, 2010). Il libro che avete tra le mani è il primo di questa serie.

La mia esperienza, sia nel mio matrimonio che nel *counseling* per le coppie da oltre trent'anni a questa parte, suggerisce che le unioni coniugali sono in continuo spostamento da una "stagione" all'altra. A volte ci troviamo in pieno inverno: scoraggiati, distaccati e insoddisfatti. Altre volte viviamo la primavera, caratterizzata da apertura, speranza e attesa. In altre occasioni ci crogioliamo nel calore dell'estate: siamo comodi, rilassati, ci godiamo la vita. Poi arriva l'autunno, che porta con sé incertezza, noncuranza e apprensione. Il ciclo si ripete molte volte per tutta la vita di un matrimonio, proprio come le stagioni si susseguono incessantemente in natura. Questi concetti sono descritti in *Le 4 stagioni del matrimonio*, insieme a sette strategie collaudate per aiutare le coppie a prendere le distanze dall'incertezza dell'autunno o dall'isolamento e dalla freddezza dell'inverno per guardare alla speranza della primavera o al calore e all'intimità dell'estate.

L'abbinamento tra ciò che ho imparato nella mia esperienza di consulente e le eccellenti abilità di scrittrice di Catherine ha prodotto questa serie di quattro romanzi. Nella vita dei personaggi che incontrerete in queste pagine vedrete riflesses

le scelte che ho visto fare alle persone continuamente nel corso degli anni, l'importanza di prendersi cura degli amici e del prossimo e la speranza che il matrimonio possa sempre passare a una stagione nuova e più piacevole.

In questo romanzo e nelle storie che seguiranno incontrerete sposi novelli, famiglie di individui in seconde nozze, coppie alle prese con la sindrome del nido vuoto e coppie più anziane. La nostra speranza è che riconoscerete voi stessi o qualche conoscente o amico in questi personaggi. Se state soffrendo, questo libro può infondervi speranza e fornirvi alcuni suggerimenti per migliorare le cose. Non dimenticate di consultare le domande per la discussione alla fine del libro per trovare ulteriori spunti di riflessione.

Comunque, in qualsiasi stagione vi troviate a vivere, sicuramente troverete gradevoli le persone e le storie di Deepwater Cove.

Gary Chapman

Capitolo 1

Il crepitio della ricetrasmittente montata sulla sua barca mise in allerta l'agente Derek Finley: era una chiamata dal quartier generale della Guardia costiera di Jefferson City.

“Natante in panne”, disse l'operatore. “Imbarcazione in difficoltà di fronte alla multiproprietà Green Oaks. Incidente segnalato da Dan Becker. Ripeto, Dan Becker. Riferisce di essere sulla traiettoria di altre barche e teme di costituire un pericolo per la navigazione”.

“Dieci-quattro, Jefferson City”. Derek cominciò a manovrare la motovedetta che il servizio di sorveglianza gli aveva assegnato quel giorno. Con i due motori fuoribordo (ciascuno con una potenza di 250 cavalli), quella barca poteva percorrere anche sessantacinque miglia l'ora. Ma Derek non aveva intenzione di spingerla fino a quella velocità per una chiamata di *routine* come quella ricevuta.

“D'accordo, Jeff”, disse all'operatore. “Sto partendo, sono a cinque miglia di distanza”.

Mentre aumentava la velocità, Derek scrutò l'orizzonte per accertarsi che non vi fossero altre imbarcazioni sulla sua traiettoria. In una giornata così bella e calda, il primo giorno del “ponte” per la Festa di commemorazione dei caduti, era normale che il lago fosse molto trafficato. Senza dubbio, molte persone sarebbero andate in barca anche dopo aver bevuto troppo. Nello stato del Missouri c'erano parecchi laghi, fiumi e torrenti, ma il Lake of the Ozarks aveva il triste primato del più alto numero di arresti per guida di natante in stato di ebbrezza. Quel giorno a Derek era toccato il terzo turno della

giornata, che andava dalle tre del pomeriggio fino alle tre del mattino seguente. Aveva già fermato una barca dopo aver individuato una donna che aveva deciso di prendere il sole su una prua senza le necessarie misure di sicurezza. Più tardi aveva ricevuto una chiamata relativa a un *acquascooter* che si stava muovendo in una zona vietata vicino a un molo privato. Molti proprietari o noleggiatori delle moto d'acqua non sapevano di essere tenuti a osservare le stesse regole di un'imbarcazione di dimensioni normali.

Il motoscafo fendeva l'acqua frizzante e, come spesso gli capitava di fare, Derek si mise a riflettere su quanto amava la sua professione. Si era laureato in economia e aveva lavorato dietro una scrivania per quasi un anno, ma si era dimesso nel momento esatto in cui aveva sentito la notizia che era uscito un bando per la Guardia costiera. Non molto tempo dopo, aveva superato l'esame di primo livello e il test di idoneità fisica. Il suo lavoro con la Guardia costiera gli procurava il *mix* perfetto di emozioni, godimento della natura, servizio sociale e (durante i rari casi di investigazione criminale) anche un'interessante sfida mentale.

Avvicinandosi al cartello delle venti miglia, Derek individuò la barca in panne: un motoscafo da sette metri e mezzo fermo nell'acqua mentre le altre imbarcazioni gli sfrecciavano intorno. Due coppie di mezza età, con la pelle riarsa dal sole e senza cappelli sulla testa, cominciarono a fare segnali con le braccia nel momento in cui lo videro.

"Jeff, sono presso il natante in difficoltà", disse Derek all'operatore. Derek rallentò il motoscafo mentre si avvicinava all'imbarcazione in avaria. "Signori, come state? C'è un certo Dan Becker a bordo?"

"Sono io", rispose uno degli uomini. "È la mia barca. Sono io che ho chiamato".

"Mi sembra di aver capito che avete un guasto".

"Sembrirebbe proprio di sì. Siamo stati fuori tutta la mat-

tina a pescare. Poi ci siamo diretti verso casa e siamo arrivati molto vicini al molo, ma improvvisamente il motore si è spento”.

“Abbiamo provato di tutto”, disse l’altro uomo. “La barca non parte”.

“Benzina ne avete?”

“Avevamo fatto il pieno quando abbiamo lasciato il molo”. Dan Becker si grattò la testa: era di un rosa intenso e priva di capelli. “Non è possibile che l’abbiamo già finita. Mi faccia controllare”. Un attimo dopo emise un gemito. “Il serbatoio è vuoto. Porca miseria. Non ci avevo neppure pensato”.

Derek sorrise. Anche se le consuete disavventure della gente in barca che lo tenevano occupato per la maggior parte del tempo potevano sembrare un’inutile scocciatura, gli piaceva comunque aiutare le persone: che si trattasse di un ubriaco da assistere fintanto che non era fuori pericolo per sé o per gli altri, oppure di guidare fino alla meta qualcuno che si era perso sul lago, o di prestare assistenza a dei pescatori bloccati da qualche parte, Derek provava la sensazione di essere utile e si sentiva realizzato alla fine di ogni giornata. “Succede regolarmente”, disse a Dan. “Che ne dite se vi traino? Posso portarvi fino al vostro molo. Oppure c’è un distributore circa mezzo miglio più avanti. Si chiama *Mermaid Marina*. Lì potete fare il pieno”.

Sventagliandosi, le donne implorarono di essere portate al loro posto barca sul molo privato vicino alla multiproprietà. Ma le intenzioni di Dan e del suo amico prevalsero. “Prendiamo un po’ di benzina. Ma sì..., visto che c’è lei ad aiutarci, agente”.

Aspettandosi quella risposta, Derek stava già prendendo in mano la fune da traino. “Adesso vi lancio questa cima. Aggan-ciatela all’occhio di prua”.

Mentre i due uomini lavoravano per fissare il cavo alla loro barca, Derek controllò la resistenza del montante nero sul suo

motoscafo. Quando fecero segno, Derek passò sotto l'ombra della capottina e prese in mano il timone a ruota. Con l'avanzare del motoscafo il cavo si irrigidì e la barca trainata cominciò a muoversi tranquillamente alle sue spalle.

Senza benzina, pensò ridacchiando e scuotendo la testa. Quante volte gli era già capitato? Il suo motoscafo e le altre diciannove motovedette della Guardia costiera che pattugliavano costantemente il Lake of the Ozarks trasportavano degli agenti per rispondere alle segnalazioni e alle emergenze. Il successo dei loro interventi era proporzionale all'autocontrollo, all'ingegno, al coraggio e all'abilità di questi individui. La maggior parte delle volte le chiamate erano per problemi banali, ma bisognava rimanere sempre vigili in caso si presentasse un problema reale.

Derek ripassò mentalmente l'elenco dei motivi adottati dalle persone per giustificare l'avaria delle loro barche sull'acqua. "Agente, si è rotto il motore". "La mia barca non parte". "Il timone è rotto". "Stavamo trainando uno che faceva sci d'acqua e il motore si è fermato!" Ma la motivazione di gran lunga il più comune era "abbiamo finito il carburante".

Trainando il motoscafo accanto al molo del *Mermaid Marina*, Derek notò le ragazze poco più che adolescenti che servivano i clienti ai distributori e invitavano la gente a visitare il ristorante con vista sul lago ubicato poco più su rispetto al molo. Si toccò il cappellino per ricordare a sé stesso che subito dopo avrebbe dovuto pattugliare la zona alla ricerca di "marinai" che forse avevano bevuto troppo.

Poi si rivolse a Dan Becker e ai suoi compagni. "Bene, siete arrivati sani e salvi", disse mentre i due sganciavano il cavo di traino e lo lanciavano contro di lui. "Vi auguro una buona giornata".

"Ci dica, agente", chiese Dan, "che cosa le dobbiamo per averci trainati?"

"Niente, fa parte del mio lavoro". Derek agitò la mano per

salutare mentre si allontanava e riferiva quanto avvenuto all'operatore. "Jeff, sono 10-24 e 10-8".

Completato il compito, ora si tornava al pattugliamento regolare. Mentre Derek si dirigeva di nuovo verso le acque libere, un collega ufficiale lo contattò per radio e decisero di incontrarsi al cartello delle quindici miglia per parlarsi. Quando i turni si sovrapponevano, gli agenti si trovavano spesso da qualche parte sull'acqua per discutere di indagini in corso e incidenti recenti. Negli ultimi dieci anni, Derek pensava di aver visto praticamente tutto. Ma il recente insolito caso di annegamento aveva lasciato perplessi sia lui che gli altri ufficiali. Cinque giorni prima Derek aveva trovato un corpo che galleggiava in un groviglio di lenze vicino a Deepwater Cove. Fino a quel momento non c'erano indizi sull'identità della vittima e nessuno aveva segnalato la scomparsa di una persona.

Esaminando le numerose barche sul lago mentre le sorpassava, Derek si rese conto che l'incidente irrisolto lo stava tormentando. Ma se non si fossero trovate ulteriori informazioni, non c'era niente che si potesse fare.



Con i capelli scuri che svolazzavano, la ragazzina di dieci anni premeva con forza sui pedali della bicicletta. La bambina e la bici slittarono fino a fermarsi nel vialetto della casa di legno grigia che aveva le fioriere alle finestre piene di petunie dai petali drappeggiati di un vivace color rosa. Mentre la ruota anteriore della bici andava a sbattere contro il palo che sosteneva la cassetta della posta, la madre della bambina ebbe un sussulto udibile.

"Lydia, dov'è il tuo casco?", domandò Kim dalla veranda della casa sul lungolago. "Ti ho detto di non andare mai in bici senza casco. Vai in camera tua e mettilo subito!"

"Ho finito di andare in bicicletta per oggi", annunciò Lydia, lasciando cadere la due ruote nel vialetto d'accesso e

correndo a grandi passi verso casa. Indossava una canottiera che le lasciava scoperto l'ombelico, un paio di pantaloncini aderenti color acquamarina e delle infradito luccicanti. "Ho chiamato papà mentre tu e Luke eravate dal dottore. Vuole parlare con te".

Un brivido di terrore turbinò nello stomaco di Kim. "Lydia, non dovrete parlare con tuo padre se non sono presente io. È un ordine del tribunale".

"Ordine del tribunale, ordine del tribunale! Ne ho piene le scatole degli ordini del tribunale. Chi se ne frega?"

Lydia cercò di passare oltre sua madre, ma Kim la bloccò con il braccio teso.

"Cosa vuoi?", disse la ragazzina con uno scatto. "Lasciami passare! Devo chiamare Tiffany".

"Siediti qui sulla veranda con me per un minuto", ordinò Kim. Vedendo il broncio sul volto di sua figlia, aggiunse a voce più bassa: "Per favore".

"Mamma, ho bisogno di sapere cosa indosserà Tiffany per andare in chiesa domani". Lydia, con le gambe e le braccia abbronzate e magrissime, si lasciò cadere su una sedia di vimini. "Forse sua madre le lascerà mettere i pantaloncini domenica in chiesa, perché è già passata una settimana dal Giorno di commemorazione dei caduti e tutti sanno che quello è l'inizio dell'estate".

"Tu non ti metti i pantaloncini per andare in chiesa", dichiarò Kim. Tiffany aveva due anni più di Lydia e frequentava la classe successiva alla sua. I genitori non la curavano granché. Era la migliore amica di Lydia, accompagnava spesso la famiglia Finley in chiesa e in altre gite, ma la madre non veniva mai con loro. Di fatto, Kim non aveva mai incontrato la donna, che sembrava permettere a sua figlia di fare tutto ciò che voleva in qualsiasi momento del giorno e della notte.

Kim scosse la testa. "Non penso che i pantaloncini siano adatti per andare in chiesa, e poi...".

“Sono adatti se tutti li indossano!”, disse Lydia fissando sua madre con gli occhi socchiusi. “Tu non sai niente”.

Tirando un respiro profondo, Kim si sistemò su un divano in giunco a forma di S accanto a sua figlia. Mentre studiava Lydia, cercò di pregare per allontanare l'ira che l'aveva colta. Si concentrò sull'adorabile ragazzina che stava uscendo dall'infanzia per entrare nell'adolescenza proprio sotto i suoi occhi.

“Lydia”, cominciò, soffocando il desiderio di rimproverarla, “tu sai che tutte le regole sono per la tua sicurezza. Il casco serve a proteggere la testa e l'ordine del tribunale serve a regolamentare i contatti tra te e tuo padre, che non ha rispettato i nostri accordi, infatti sto pensando se chiamare il mio avvocato per dirglielo. L'ultima cosa di cui ho bisogno è che sia *tu a chiamarlo*”.

“Quanto durerà questa ramanzina?”, interloquì Lydia. “Tiffany vuole che la chiami appena torna a casa dal centro commerciale”.

“Non interrompermi: è da maleducati, non lo sopporto”, ribatté Kim. “Non farti più vedere da me su quella bicicletta senza il casco, se no, non ti ci lascio più salire. E scordati di andare in chiesa con i pantaloncini. Quelli che hai sono troppo corti. Non capisci che aspetto hai ultimamente? Sei quasi un'adolescente, Lydia. Devi iniziare a comportarti in modo più maturo, anche pensando bene al modo in cui ti vesti. E se sento dire che hai chiamato di nuovo tuo padre, signorina, le conseguenze saranno serie. Ora toglì quella bicicletta dal vialetto prima che Derek torni a casa e ci passi sopra con la macchina”.

“Perché non ti rilassi?”, chiese Lydia, con un tono di voce al limite del sogghigno. Si alzò dalla sedia e attraversò la veranda diretta verso la sua bicicletta. “Sei così brontolona. Urli dietro a tutti e ci fai continuamente delle prediche. Una volta quando eri a casa ci divertivamo, ma adesso io e Luke siamo tristi. Non vedo l'ora che te ne torni al lavoro. Mi sembra perfino strano che Derek abbia voglia di tornare a casa. Te lo mangi vivo”.

“Stai esagerando, Lydia. Non è vero che urlo dietro a te e Luke, e poi...”. La voce di Kim esitò mentre la figlia con aria di sfida alzò una gamba, si sistemò sulla sella e si allontanò pedalando lungo la strada. Mentre i capelli scuri e lucidi di Lydia svanivano dietro la curva, Kim strinse i pugni e lanciò un urlo di rabbia. Non sarebbe dovuto succedere!

L'attenzione della famiglia avrebbe dovuto essere concentrata su Luke, non su Lydia. Luke era il gemello di Lydia, che soffriva di diabete. Per rimanere in vita, Luke aveva bisogno di una dieta corretta, di un adeguato esercizio fisico e di un monitoraggio regolare del suo livello di glucosio nel sangue. Nelle ultime settimane, Kim aveva riesaminato tutto ciò che sapeva sulla nutrizione e sulla salute generale. E poi aveva dovuto assorbire un'enorme quantità di nuove informazioni. Oggetti come siringhe, glucometri e pungidita facevano ormai parte della vita di tutti i giorni. Aveva imparato a usare con facilità nuovi termini come *cellule beta*, *marcatori HLA*, *ipoglicemia*, *chetoni* e *trigliceridi*. Giorno e notte per tutto il mese dopo che erano comparsi i primi sintomi di Luke ed era stata fatta la diagnosi, Kim si era occupata di suo figlio. Aveva trascorso intere ore pregando per la sua salute, preoccupandosi per qualsiasi segnale di un eventuale problema e telefonando al suo endocrinologo per discutere ogni cambiamento.

Non volendo inviare Luke ai campi sportivi e ricreativi che i due gemelli di solito frequentavano in estate, Kim aveva chiesto il permesso di prendere un periodo di aspettativa dal suo lavoro di igienista dentale a Camdenton. Il dottor Groene era comprensivo e gentile e aveva assunto un sostituto temporaneo a breve termine. Ma in quel modo lo stipendio di Kim non arrivava più e la famiglia stava facendo fatica a sbarcare il lunario.

Una voce irruppe nei suoi pensieri. “Dov'è Lydia?”, Luke aprì la zanzariera e uscì sulla veranda. “Mi era sembrato di sentirla parlare qui fuori. Ha appena chiamato Tiffany”.

“Sta andando in bicicletta”, disse Kim a suo figlio. Fece segno a Luke di andare a sedersi vicino a lei dando due colpetti sul cuscino del divanetto di vimini. “Come stai, tesoro? Hai i brividi o la nausea come stamattina?”

“No, sto bene, mamma”. Si lasciò cadere di peso sulla sedia dove sua sorella si era seduta qualche momento prima. “Vorrei tanto andare un po’ in bici”.

“Be’, perché no? Hai il capogiro o roba del genere? Hai mal di testa?” Kim allungò la mano verso di lui. “Fammi vedere se sei sudato”.

“Mamma, basta. Sto bene”. Luke si portò le ginocchia al mento e le circondò con le braccia. “Mi tratti come un neonato! Ho controllato il sangue. È tutto a posto. Lasciami stare”.

“Allora prendi il casco e raggiungi tua sorella. Sono sicura che sarà contenta se le fai compagnia”.

“No”. Fissando l’orizzonte dalle ginocchia, si accigliò. “Non ho voglia di fare niente. E non ho intenzione di mettere quello stupido casco”.

Kim sospirò. Essendo cresciuta in una famiglia in cui i continui litigi dei genitori avevano portato al divorzio, aveva imparato ad affrontare l’inaspettato. La madre alcolizzata trasferiva continuamente i figli da una città all’altra perché il vizio dell’alcol le faceva perdere un lavoro dopo l’altro. Kim aveva deciso fermamente di non ripetere gli errori dei suoi genitori. L’estate dopo la fine delle scuole superiori era andata a lavorare per il dottor Groene come addetta alla *reception* e si era trasferita in un piccolo appartamento. Ben presto il suo vicino di casa aveva trovato un modo per incantarla, e lei aveva felicemente sposato Joe, il bel riparatore di motori marini.

Di lì a poco Kim si era resa conto di aver fatto proprio quello che sperava di evitare. Ogni tanto (di punto in bianco) Joe alzava la voce e diventava crudele. Aveva appena finito i primi tre mesi con i gemelli in grembo quando lui la schiaffeggiò per la prima volta. Dopo quel fatto la sua vita divenne un incubo.

Terrorizzata sia all'idea di lasciare suo marito che a quella di restare con lui, le sembrò di essere in grande pericolo e pregò di riuscire a partorire tranquillamente i suoi figli. Poco dopo la loro nascita, Kim aveva iniziato a frequentare la chiesa della zona. Lì aveva trovato una forza e un coraggio mai sperimentati prima. Con l'aiuto e il sostegno di varie donne nella chiesa, in particolare di Patsy Pringle, era riuscita a sfuggire a suo marito e a rifugiarsi in un centro per donne maltrattate. Dopo il divorzio da Joe aveva ottenuto la custodia dei gemelli e aveva iniziato a condurre quella che sperava potesse essere una vita normale.

Poi aveva incontrato Derek Finley. Proprio mentre stava pensando a quell'uomo meraviglioso che era entrato nella sua vita e l'aveva conquistata tre anni prima, Kim vide il suo furgone percorrere la strada che dal lago portava alla loro casa di Deepwater Cove.

“Ehi, arriva Derek!”, urlò Luke. “Chissà se mi ha portato delle caramelle alla ciliegia”.

“Non puoi mangiare...”. Kim evitò di dire le parole che mancavano. Se Luke voleva mangiare uno spuntino dolce di tanto in tanto, avrebbe semplicemente dovuto controllare la glicemia e tenere tutto in equilibrio. Aveva già imparato a farlo. Doveva iniziare a fidarsi di lui. Però aveva solo dieci anni! Era difficile non preoccuparsi.

“Guarda, ha la bicicletta di Lydia sul furgone!” Luke saltò giù dalla sedia e corse per la veranda e giù per i gradini. “Scommetto che è caduta! Scommetto che non indossava il casco!”

“Oh, no!” Kim corse verso il furgone che si stava avvicinando. “Derek? Lydia sta bene?”

“Ma certo”. Lydia aprì la porta sul lato del passeggero e scese sul vialetto. “Derek mi ha visto che pedalavo vicino alla strada per Tranquility e mi ha dato un passaggio. Ehi, Luke, vuoi una merendina? È al gusto di formaggio”.

Prima che Kim potesse reagire, Luke aveva infilato la mano

nella borsa. Kim stava cercando di dire qualcosa sul fatto che era quasi l'ora di cena e che quello spuntino non andava bene per la glicemia quando Derek la prese tra le braccia e le stampò un caldo bacio sulle labbra. Lei resistette per un momento (le paure, le preoccupazioni e la frustrazione erano ancora in primo piano nella sua mente), poi sentì il profumo della pelle di lui riscaldata dal sole. Sciogliendosi tra le braccia del marito, gli avvolse le braccia intorno al collo e fece scivolare la mano tra i capelli morbidi della nuca di lui.

“Sorpresa, sono a casa!”, le disse lui, baciandole la guancia e poi il lato del collo. “Spero che tu abbia preparato abbastanza roba da cena per una persona in più. Il capitano ha visto che avevo gli occhi gonfi e mi ha mandato a casa per un paio d'ore per mangiare e riposarmi un attimo”.

“Gli occhi gonfi?”, mormorò Kim. “Non è possibile. E sicuramente non a Party Cove”.

Lui rise e la scrollò scherzosamente mentre la seguiva sulla veranda. Entrambi sapevano che nei suoi dieci anni di lavoro di pattugliamento, Derek era stanco di vedere delle ventenni poco vestite che saltavano da una barca all'altra nella famigerata baia.

Con parecchio orgoglio, Kim aprì la porta principale e si sentì il profumo di una casa piena di aromi: sugo per gli spaghetti fatto in casa e bruschetta all'aglio. Era sabato e quel giorno aveva già lavorato parecchio, affrontando il bucato che si era accumulato per tutta la settimana e pulendo il bagno principale.

Nel centro di tensioni convergenti come una serie di temporali allineati capaci di produrre un tornado, Kim cercava sempre di mantenere la casa tranquilla e pulita. Sapeva di essere talvolta scoraggiata o scontrosa, ma sperava che suo marito e i suoi figli capissero quanto le stavano a cuore le cose che faceva per loro.

“Il dottore dice che Luke è molto bravo a monitorare i suoi

livelli di glucosio”, disse a Derek mentre entravano in cucina. A mezzogiorno, Kim aveva dato da mangiare ai gemelli prima del solito per poi portare suo figlio nello studio del pediatra. In seguito, aveva avuto il tempo di finire il bucato e passare l'aspirapolvere in soggiorno.

“Sapevo che il ragazzo sarebbe stato in grado di imparare benissimo”, disse Derek. “È tosto. Come è andata con Lydia oggi?”

“Come al solito”. Kim sollevò il coperchio del sugo per gli spaghetti e lo rimestò. “Domani vuole indossare pantaloncini in chiesa”.

“Perché no? È una ragazza carina, proprio come sua madre. Tutte e due state bene con i pantaloncini. E poi è estate”.

“Non osare metterti dalla sua parte, Derek”, lo avvertì Kim. “Sta già superando ogni limite che abbiamo impostato. Ha chiamato Joe questo pomeriggio quando non eravamo a casa. Non vuole mettersi il casco quando va in bici. E ora vuole a tutti i costi indossare i pantaloncini in chiesa solo perché la madre di Tiffany permette a lei di metterseli”.

“Dio ha qualcosa contro i pantaloncini?”

Kim strinse forte le labbra per non dire qualcosa di cui si sarebbe pentita. Una sola cosa le aveva fatto dubitare che fosse stato saggio sposare Derek Finley: il suo disinteresse per la chiesa. Aveva letto dell'importanza di condividere la fede religiosa con il consorte, ma non si era resa conto di quanto avrebbe significato per lei fino a quando non erano già sposati. Poi iniziò a vedere che Derek la domenica mattina in cui non lavorava dormiva fino a tardi. E non si era limitato a dei commenti indifferenti quando Kim aveva cercato di parlargli delle sue convinzioni in materia di fede. Certamente non cercava di guidare la famiglia in uno spirito di preghiera o di dirigere i loro pensieri verso il cielo. Eppure, sotto tutti gli altri aspetti, si era dimostrato un marito quasi perfetto.

“Oh, tesoro, questo è il sugo più profumato del mondo”.

Derek sospirò mentre si sporgeva per assaporare l'aroma. "Sei la regina delle cuoche, dico sul serio. Mia madre sa preparare degli spaghetti abbastanza decenti, ma tu la superi alla grande".

Kim sorrise mentre aggiungeva un posto al tavolo. La madre di Derek era esattamente il contrario della sua. La madre di Kim aveva potuto permettersi di comprare soltanto i vestiti che aveva bisogno di indossare per i colloqui di lavoro, mentre Derek era stato allevato in una bella casa a Clayton, vicino a St. Louis. Prima di morire in un incidente automobilistico, il padre di Derek aveva lavorato come fotografo *freelance* pluripremiato per varie riviste naturalistiche e di esplorazione. Sua madre era sempre vestita di lino e ornata di perle. Apparteneva a un circolo esclusivo ed era membro di varie organizzazioni di volontariato. E non mancava mai di sottolineare i piccoli difetti della compagna di vita scelta dal figlio.

"Ho chiesto la ricetta per gli spaghetti a quello chef di cui ti ho parlato", disse Kim mentre Derek si lavava le mani nel lavandino della cucina. Gli aveva già detto almeno cento volte che doveva lavarsele in bagno. Lui non aveva mai notato lo strato di sporcizia che lasciava sull'acquaio di porcellana bianca.

"Il tizio per cui lavorava tua madre quando vivevi a Joplin?", chiese lui, facendo cadere delle goccioline sul ripiano mentre allungava la mano verso l'asciugamano. "Ti ha insegnato molto. Devo molto a quel tipo. Se andremo mai da quelle parti, dobbiamo fermarci al suo ristorante, così potrò stringergli la mano e ringraziarlo per aver trasformato mia moglie nella migliore cuoca di tutti i tempi".

"Sicuramente ti piacerebbe come persona. Si chiamava Marcel e veniva dalla Francia. Era in grado di preparare a meraviglia qualsiasi cosa, compresi gli spaghetti".

"Ti lasciava girare nella sua cucina?"

"Be', non al ristorante. Mia madre era stata licenziata solo un paio di settimane dopo il trasferimento a Joplin. Ma tra lei

e Marcel c'era già del tenero, perciò ci siamo trasferiti da lui per un po' di tempo. Non riesco a ricordare per quanto tempo è durato. Comunque, di solito cucinava per noi dopo il lavoro, e io lo guardavo”.

Derek si avvicinò alle spalle di Kim e fece scivolare le sue forti braccia intorno alla sua vita mentre lei controllava la pasta sul fornello. “Non so come una donna come te possa essere emersa da quel tipo di passato”, mormorò. “Ma sono ben contento di averti trovata”.

Kim girò la testa e lo baciò sulla guancia. “È Dio che ci ha uniti”, gli disse lei. “E non ho idea di cosa pensi sui pantaloncini corti in chiesa”.

“Vacci piano con Lydia, Kim. Scommetto che se Luke inizierà a essere un po' più sicuro di sé, anche Lydia avrà meno difficoltà”.

Kim si liberò dolcemente dall'abbraccio del marito e prese i piatti fondi per la pasta. Generalmente rispettava il modo in cui Derek gestiva i ragazzi, ma quando lei e il marito non erano d'accordo Kim era obbligata a ricordargli che erano *i suoi* figli e che lui doveva semplicemente farsi da parte. Questa volta, come al solito, Derek aveva ragione.

“Probabilmente sono troppo dura con entrambi”, ammise Kim. “Ne ho parlato con Patsy la scorsa settimana e secondo lei la ribellione di Lydia è il suo modo di reagire a tutti i cambiamenti che abbiamo dovuto fare per via di Luke. Mi sembra che la cosa abbia senso. So che lo sto proteggendo eccessivamente e che tutti e due i ragazzi sono spaventati quanto me”.

“Tutto sommato Lydia si sta comportando abbastanza bene”. Derek si sedette al tavolo mentre Kim chiamava i gemelli a cena. “I pantaloncini, il casco e anche telefonare a Joe... nessuna di queste cose è così grave, dopotutto. Non come le cose che vedo fare alle ragazze pochi anni più grandi di Lydia. Tutto sommato è brava”.

“Cosa intendi quando dici che chiamare Joe non è poi tanto